

«Garantire lavoro ai giovani per eliminare la povertà»

intervista ad Ajay Banga, di Gianluca Di Donfrancesco

Creare lavoro per le centinaia di milioni di giovani che diventeranno adulti nei Paesi in via di sviluppo nei prossimi anni: un compito già difficile in tempi di quiete e di espansione e diventato ancora più complicato nell'era della policrisi. La Banca Mondiale ne ha fatto una priorità, perché creare lavoro è «il modo migliore per eliminare la povertà», come il suo presidente, Ajay Banga, sottolinea nell'intervista rilasciata nella sede del Sole 24 Ore, durante una recente visita a Milano.

L'emergenza del momento è il conflitto in Iran e Medio Oriente.

La guerra ha ripercussioni sul prezzo e sulla disponibilità di petrolio, gas, fertilizzanti e prodotti simili: i nostri clienti nei mercati emergenti ne risentiranno, quindi creeremo tre livelli di linee di liquidità. Il primo è il Crisis Response Toolkit, che consente ai Paesi membri di prelevare il 10% dei saldi non erogati da progetti già approvati, letteralmente in 24 ore. Un'iniezione immediata di liquidità, che ammonta a 20-25 miliardi di dollari. Se la crisi dovesse protrarsi per 5-6 mesi, potremmo riorientare i nostri progetti in cantiere e arrivare a ottenere forse 50-60 miliardi. Se dovesse protrarsi per 12-15 mesi, potremmo lavorare su nuovi progetti, attingere al nostro bilancio, aumentare la leva finanziaria e arrivare forse a 80-100 miliardi. Per contestualizzare, durante la pandemia di Covid abbiamo raccolto 70 miliardi. Ma questo non elude la questione di cosa possano fare i Paesi per diventare più favorevoli per il proprio settore privato, per incoraggiare le grandi, piccole e microimprese e i giovani. Quindi cerchiamo di rimanere concentrati sull'aiuto a superare le attuali difficoltà, ma cerchiamo anche di prenderci cura degli 1,2 miliardi di giovani che compiranno 18 anni nei prossimi 15 anni nei mercati emergenti.

La crisi sta peggiorando le condizioni di rifinanziamento. Decine di economie sono già in difficoltà e devono sottrarre fondi a sanità, istruzione, lotta alla povertà per evitare il default, che potrebbe comunque arrivare. È sufficiente riformare l'architettura finanziaria o sarebbe meglio cancellare il debito?

Non si attirano investitori semplicemente dicendo che riformeremo l'architettura finanziaria. I capitali privati non seguono i nostri desideri. Vanno dove trovano certezza normativa e un adeguato rapporto tra rischio e rendimento. La domanda è: come si fa a far arrivare i capitali nel proprio Paese? Noi parliamo di tre pilastri. Il primo è la creazione delle giuste infrastrutture, strade, ponti, aeroporti, energia, digitalizzazione e capitale umano: formazione, istruzione, sanità. Il 39% del nostro finanziamento annuale di 120 miliardi di dollari va alle infrastrutture. Abbiamo annunciato l'obiettivo di garantire a 300 milioni di persone in Africa l'accesso all'elettricità per scopi produttivi entro il 2030: questo significa molto più che accendere una lampadina o un ventilatore; significa avere l'opportunità di avviare un'impresa. Insieme alla Banca africana di sviluppo, abbiamo già raggiunto quasi 50 milioni di persone. Il secondo pilastro è la governance, in modo da creare un ambiente favorevole per il settore privato nazionale. A questo proposito, abbiamo creato nella nostra knowledge bank le pratiche per fornire assistenza su diritto del lavoro, diritto fondiario, diritto fallimentare e digitalizzazione dei sistemi fiscali. Operiamo in 63 Paesi nelle infrastrutture pubbliche digitali, rispetto ai cinque di due anni fa. L'obiettivo è garantire la trasparenza e consentire ai cittadini di accedere a ciò che spetta loro, senza che la corruzione si metta in mezzo. La mobilitazione di capitali privati è solo l'ultimo pilastro. Darò due cifre per dimostrare che ciò che facciamo nei primi due pilastri fa la differenza. Nei primi nove mesi di questo anno fiscale, abbiamo mobilitato 72 miliardi di dollari di capitali privati, il 53% in più rispetto all'anno scorso. Nell'intero 2023, l'anno in cui sono arrivato, abbiamo raggiunto 32 miliardi, che, tra l'altro, è stato un record. Stiamo andando nella giusta direzione, ma 72 miliardi in nove mesi non sono sufficienti. Ne servono 500 per fare davvero la differenza. E quello è il nostro obiettivo.

Quindi la cancellazione del debito non è una soluzione.

Il Common Framework del G20 ha preso in considerazione la cancellazione del debito. Ghana, Etiopia, Ciad e Zambia ne hanno beneficiato. E hanno subito una ristrutturazione del proprio debito, sia da parte dei creditori bilaterali che del sistema dei creditori commerciali. Siamo l'unica istituzione che in quel periodo ha prestato denaro a quei Paesi: 20 miliardi di dollari per continuare a fornire loro liquidità durante la ristrutturazione. Ha funzionato. Ma è scalabile al punto da consentire la partecipazione di 50 Paesi? È difficile. E la natura del debito è cambiata molto. Ora il debito commerciale e quello bilaterale rappresentano una quota molto ampia del debito pubblico di un Paese. Trovare un modo per convincere i creditori commerciali ad accettare una riduzione del debito insieme a quelli bilaterali non è semplice. Quello che possiamo fare è cercare di anticipare i tempi per quei Paesi che attualmente non sono insolventi, ma hanno problemi di liquidità.

La Banca Mondiale sottolinea l'importanza del coinvolgimento del settore privato nella creazione di posti di lavoro nei Paesi in via di sviluppo. Che ruolo dovrebbe avere?

Dobbiamo trovare un modo per consentire al settore privato di investire nei Paesi in via di sviluppo in modo da creare occupazione, perché il 90% dei posti di lavoro ovunque, anche nel mondo sviluppato, viene creato nel settore privato, e la maggior parte di questi impieghi viene generata dalle piccole e medie imprese o da imprenditori e agricoltori. I posti di lavoro sono il modo migliore per eliminare la povertà. La povertà è sia una condizione che uno stato d'animo. La condizione si può risolvere anche con denaro gratuito. Lo stato d'animo si può risolvere solo se qualcuno si sente ottimista e pieno di speranza e ha un senso di dignità. Il modo migliore per farlo è permettergli di essere una parte produttiva della società. E per me, questo deriva dai posti di lavoro creati nel settore privato. È nel settore privato che si trovano il capitale, la tecnologia, l'ingegno e l'innovazione. Il vostro Paese ne è un esempio calzante. È il vostro

settore privato che ha prosperato e creato la ricchezza dell'Italia. Molte delle vostre aziende sono invidiate da numerosi Paesi.

A proposito di demografia, la popolazione di molte economie avanzate è in calo. Cosa pensa delle politiche volte ad affrontare il problema incentivando le nascite, che spesso vanno di pari passo con leggi più severe sull'immigrazione?

È difficile dire se il solo incentivo alle nascite possa fare la differenza. Il Giappone, la Corea del Sud e alcune parti d'Europa si trovano ad affrontare una situazione piuttosto complessa a causa del calo del tasso di natalità. La realtà è che tutti questi Paesi potrebbero comunque aver bisogno di una combinazione di immigrazione legale adeguata ai profili professionali richiesti, oltre a qualsiasi misura possa essere adottata per incentivare i tassi di natalità. Ciò su cui mi concentro è: posso aiutare i Governi con l'immigrazione legale di lavoratori qualificati? Ad esempio, stiamo collaborando in alcuni Paesi del Nord Africa con l'Italia, la Spagna e altri per aiutare a istruire e formare le persone sul posto. In questo modo, possono diventare candidati migliori per un visto di lavoro. La domanda è: come farlo nel modo giusto, in modo che l'immigrazione legale sia premiata rispetto alla situazione attuale, in cui i cittadini percepiscono l'immigrazione irregolare come una sfida per le loro società? Sono un grande sostenitore dell'immigrazione legale di persone qualificate. L'America è stata costruita su questo.

Nei suoi progetti in Africa, la Banca Mondiale ha trovato un alleato nell'Italia. Come valuta la collaborazione?

È una partnership piuttosto solida. L'Italia è un grande sostenitore in termini di apporti di capitale. Nella recente campagna Ida 21, è stata uno dei pochi Paesi europei ad aver effettivamente aumentato il proprio contributo in euro. L'Italia ospita inoltre il nostro ufficio a Roma, che funge sia da think tank per lo sviluppo economico sia da team che lavora per aiutare le aziende italiane ad espandersi nei Paesi in via

di sviluppo, sia per la loro crescita, sia come fornitori per i nostri progetti. Infine, stiamo collaborando con diverse aziende che investono in Africa e in America Latina in settori che vanno dai biocarburanti all'agricoltura all'acqua, e stiamo valutando se possiamo aiutarle a espandersi.

Il multilateralismo e le sue istituzioni simbolo, come la Banca Mondiale, sono sottoposti a pressioni sempre più intense in un'epoca caratterizzata da una concorrenza sempre più accesa tra le grandi potenze, guerre, protezionismo e nazionalismo. In che modo questo influisce sulle vostre attività?

Tutti questi Paesi hanno rappresentanti nel mio consiglio di amministrazione, siedono nel mio ufficio a Washington DC e portano con sé le loro politiche interne e le loro opinioni divergenti. Il mio compito è trovare un modo per lavorare con tutto questo, per mantenere l'attenzione sia sul tema di lungo termine dell'occupazione giovanile, sia su questioni relativamente a breve termine, come la guerra in Iran o una possibile ricostruzione in Ucraina o a Gaza, un giorno. O su cosa possiamo fare in Sudan, nei Paesi afflitti da fragilità, conflitti e violenza, per i piccoli Stati insulari. Quello che ho scoperto è che il tema dell'occupazione tende a unire. Pochissimi Governi dissentiranno sul fatto che costruire un ponte, una strada, oppure fornire elettrificazione e acqua siano cose positive. Pochissimi dissentiranno sul fatto che istruzione, formazione e assistenza sanitaria siano positive. Pochissimi dissentiranno su una migliore governance e una minore corruzione o sul fatto che il settore privato debba investire nei Paesi in via di sviluppo.